

Gazzetta del Sud 14 Dicembre 2014

Favori e sostegno al boss Tegano 18 indagati restano in carcere

REGGIO CALABRIA. Rimangono in carcere diciotto indagati dell'inchiesta "Il Padrino", la maxi-rétata della Direzione distrettuale antimafia e della Squadra Mobile di Reggio Calabria che ha raso al suolo la rete dei fiancheggiatori del boss della 'ndrangheta Giovanni Tegano. Contestualmente sette persone, di cui cinque donne, hanno ritrovato la libertà (seppure con misure cautelari attenuate).

Nel dettaglio la decisione dell'Ufficio Gip di Reggio, che non ha convalidato il fermo ma ha emesso una nuova ordinanza di custodia cautelare al termine degli interrogatori dei 25 indagati - sostenuti dai giudici Antonino Laganà, Adriana Trapani, Caterina Catalano e Domenico Santoro per poter rispettare il termine perentorio delle 48 ore entro le quali decidere sulla convalida del fermo — ordinando la scarcerazione di cinque donne: Silvana Marra, Vincenza Marra, Antonia Rappoccio e Giuseppina Richichi (difese dall'avvocato Francesco Calabrese) che hanno ottenuto gli arresti domiciliari; e Giuseppa Serafino (assistita dall'avvocato Ettore Aversano) alla quale è stato inflitto il semplice obbligo di firma. Scarcerato Giorgio Saraceno (difeso dall'avvocato Stefano Priolo), l'unico indagato la cui posizione accusatoria è stata azzerata in sede di convalida del gip. Agli arresti domiciliari, il 75enne Antonio Rechichi (assistito dall'avvocato Francesco Calabrese) che ha goduto del beneficio della misura alternativa in virtù dell'età da ultrasessantenne.

Rimangono in carcere Edmondo Branca Francesco Caponera, Stefano Costantino, Andrea Giungo, Francesco Giunta, Antonio Lavilla, Antonio Marco Malara, Domenico Malara, Giovanni Malara, Paolo Malara, Sergio Malara, Francesco Marino, Silvana Marra, Vincenza Marra, Giovanni Pellicano, Domenico Paolo Saraceno, Giuseppe Surace, Emilio Eugenio Tiara e Vincenzino Zappia.

Definita in serata la posizione di Francesco Pellicano, il primario ospedaliero che è stato interrogato, alla presenza del legale di fiducia Giovanni De Stefano, dal gip di Locri, Concettina Garreffa, che dopo aver deciso sulla convalida del fermo ha trasferito gli atti all'ufficio gip di Reggio per competenza territoriale.

Regge, quindi, il quadro accusatorio dell'inchiesta "Il Padrino", sostenuta dal tandem dei sostituti della Direzione distrettuali antimafia di Reggio Giuseppe Lombardo e Stefano Ammendola, nei confronti dei personaggi di maggiore rilievo investigativo, tra cui i generi di Giovanni Tegano, il carismatico capo clan dell'omonima famiglia mafiosa di Archi, detto "Uomo di pace" per il ruolo ricoperto al termine della seconda guerra di 'ndrangheta quando da saggio mediatore riuscì a coniugare le diverse anime della 'ndrangheta del "mandamento centro".

Le accuse, con diversi profili di responsabilità, di associazione mafiosa «per essere

intranei o concorrenti esterni delle articolazioni di vertice della `ndrangheta reggina costituite dalle cosche De Stefano e Tegano di Reggio Calabria», favoreggiamento personale e procurata inosservanza pena, aggravati dall'art. 7, in relazione alla latitanza del boss Giovanni Tegano, classe 1939, catturato dalla Polizia a Terreti Reggio Calabria il 26 aprile 2010.

Secondo gli investigatori della sezione "criminalità organizzata" della Squadra Mobile reggina il quadro delle accuse è frutto del monitoraggio della base operativa della cosca, individuata nel banco dei meloni al rione Pentimele «controllato dalla famiglia Tegano dove gli affiliati si prodigano per il buon esito degli appuntamenti, mettendo a disposizione la cella frigorifera della frutta, custodendo i telefoni cellulari degli associati durante le conversazioni riservate, prendendo e girando imbastiate e pizzini».

Francesco Tiziano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS